

Tocqueville. Servono valori che parlino all'uomo, non ai militanti di partito

L'accordo involontario che rinsalda la società

Gaetano Pecora

Democratico che pativa gli ibridi di una origine aristocratica. Liberale che per la porta trionfale della libertà vedeva rientrare lo spiritello della servitù. E ancora: agnostico che sentiva pungentissimo il tribolo del dubbio. Quante sollecitazioni diverse si disputavano la sensibilità di Tocqueville! Naturale, dunque, che per la drammaticità del suo stesso temperamento fiorisse in lui quel «talento della forzatura che fa emergere con maggiore evidenza i contrasti» (così Bobbio). Ma naturale anche lo sforzo opposto, l'ansito cioè di comporre siffatti contrasti in una superiore sistemazione senza della quale i suoi pensieri non avrebbero mai superato gli scompensi di una intelligenza antinomica.

Fa bene allora Roberto Giannetti in questo pregevole libro a ricordare che se Tocqueville non rimase impigliato nell'intrico di cose tanto spariagliate, è perché riuscì a «combinare i vari elementi in una sintesi originale e unica». Questa la sua vera novità. Già: la novità. Non a caso, quando dovette riassumersi in un breve giro di parole, Tocqueville ripará dietro una formula che poi è passata in proverbio: sono – disse – un «liberale di tipo nuovo». Nuovo perché, per esempio, a differenza dei suoi sodali di fede politica, Tocqueville non credeva granché negli uffici delle leggi e dei ritrovati istituzionali. A suo avviso, ciò che tiene unite le società è qualcosa di più forte della forza materiale e di più duraturo delle carte dei diritti. Questo qualcosa è la credenza, cioè, con le sue parole, «l'accordo istintivo e involontario» su di un insieme di valori che lega gli individui fra loro e li fa collaborare al perseguimento di fini comuni. E di tutte le credenze, a lui che pure non era credente, la più idonea a fortificare il legame sociale appariva quella «dogmatica in materia di religione». «Più vivo – confessò – e meno vedo la possibilità che i popoli facciano a meno di una religione po-

sitiva». Era un'affermazione impegnativa che poneva (e pone) problemi di non poco momento, specie a quanti vivono nelle società democratiche moderne. Si dà il caso, infatti, che uno degli aspetti della modernità è proprio la secolarizzazione culturale, la prevalenza cioè della mentalità razionalista sulla mentalità religiosa. Ecco perché, come affermava Tocqueville, le odierne democrazie mostrano «una incredulità istintiva per il soprannaturale».

Intendiamoci: Tocqueville scorgeva, sì, lo spettro della irreligiosità, ma ancora in lontananza, tra le brume dell'avvenire. Quando tornava al presente e con il pensiero andava agli Stati Uniti, vi ritrovava un fondo di devozione maggiore che in qualsiasi altra parte del mondo civile. La qual cosa finì per stimolare la sua curiosità: perché mai – si chiese – in America la religione domina ancora così potente sugli animi? Tocqueville indicò varie cause; una però tenne il primo posto nella sua considerazione, ed è che negli Stati Uniti non esistono accordi, convenzioni, concordati; nulla, nulla c'è che coinvolga le chiese nelle vicende dello Stato. Per cui le opinioni, tutte le opinioni, comprese dunque le religiose, devono imporsi da sé, per la loro intrinseca capacità espansiva, senza trampoli di leggi o lusinghe di privilegi economici. In questo senso, per lui, soltanto il regime separatistico può valorizzare la religione. La valorizza perché, allontanandola dalla politica, non la carica delle gelosie e delle rivalità che sempre la politica fa nascere. La religione allora può parlare a tutti perché si rivolge all'uomo, non ai militanti di partito; e tutti l'ascoltano perché vi riconoscono la voce di Dio, non l'ordine del galoppino elettorale.

Donde la confessione a cuore caldo di Tocqueville: «Mi sento così compenetrato dei pericoli che corrono le credenze religiose quando i loro rappresentanti si immischiano negli affari pubblici che preferirei incatenare i preti al santuario, piuttosto che lasciare che ne escano». Certo, è solo

una immagine vivace. Pure, colorisce alla perfezione l'ultimo perché del suo separatismo. Le cui ricadute tecnico-giuridiche, peraltro, s'ingrannano a meraviglia con la sapienza laicista la quale, quando è declinata sul versante istituzionale (altra cosa è il laicismo come atteggiamento mentale), svolge quest'unica, fondamentale verità: tutte le confessioni sono eguali dinanzi alla legge, indipendentemente dalla loro consistenza numerica. Con la conseguenza che se per avventura fossero tutti cattolici e uno solo non fosse tale, quell'unico non cattolico dovrebbe avere i medesimi diritti dei suoi concittadini cattolici.

Domandiamo: coloro che oggi promuovono «la rilevanza pubblica delle credenze religiose» (rubiamo a Giannetti l'espressione che gli è cara) sono disposti a sottoscrivere una tale proposizione? Sì o no? Sì? E allora spieghino perché si mostrano così duri col laicismo (istituzionale). No, e allora deflettano da professioni di liberalismo (tocquevilliano) che riescono tanto più solenni quanto più costruite sull'equivoco. Sì e no; no e sì. Il libro di Giannetti ha anche questo merito: di costringerci nel giro di un'alternativa netta e secca. Proprio come quelle che cadevano a scroscio dal genio dilemmatico di Tocqueville.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLA RICERCA DI UNA «SCIENZA POLITICA NUOVA». LIBERALISMO E DEMOCRAZIA NEL PENSIERO DI ALEXIS DE TOCQUEVILLE

Roberto Giannetti
Rubbettino, Soveria Mannelli,
pagg. 392, € 19

